

## Togliatti nella sua complessità

1. Io penso che se facciamo un'iniziativa su Togliatti si debba prendere posizione sulla questione del suo rapporto con lo stalinismo: sulla brutalità e ferocia folle di questo periodo penso non si possano avere dubbi: basti ricordare il "Rapporto segreto al XX congresso" di Krusciov, dove parlò dei "139 membri e candidati del Comitato Centrale del Partito, eletti durante il XVII Congresso, ben 98, il 70%, che furono arrestati e fucilati (per la maggior parte nel 1937 e 1938)". "Dei 1966 delegati [sempre al XVII congresso] con diritto di voto o di consulenza, di cui 1108, e cioè assai più della maggioranza, furono arrestati su accusa di delitti antirivoluzionari".

A me pare che Togliatti abbia navigato nelle brutalità di quel periodo, nel Pcus e nel mondo, salvaguardando una linea autonoma del Pci rispetto al Pcus, pagando però ogni tanto dei tributi a questa alleanza, compito degli storici è stabilire se vi fossero o no delle alternative (quando ad es. non consegna la lettera di Gramsci, suo segretario alla dirigenza Bolscevica nel 1926 o nel '56 quando non si dissocia dall'intervento dell'Urss in Ungheria ....).

2. Dovessi sintetizzare, personalità molto prudente, ma innovatore intelligente e che costruì dalla metà degli anni '30 una linea alternativa a quella sovietica in Europa occidentale: sostanzialmente, non consegnò la lettera di Gramsci nel '26, ma ne applicò di fatto la linea negli anni a venire: sostenitore del Fronte popolare in Francia e Spagna che abbandonò la linea del Socialfascismo, promotore della Svolta di Salerno e della Resistenza unitaria, appoggiò l'intervento sovietico nell'ottobre/novembre '56 in Ungheria, ma un mese dopo riaffermò l'autonomia strategica del Pci con la linea dell'VIII Congresso del Pci e la "*via italiana al socialismo*".

3. Da sottolineare la cura e la valorizzazione del pensiero di Gramsci da parte di Togliatti, dalla messa al sicuro dei *Quaderni del carcere*, attraverso Sraffa e Mattioli, alla prima pubblicazione dei *Quaderni*, che se fu in parte criticata per alcune scelte e fu superata dall'edizione completa dei *Quaderni del carcere* ad opera di Valentino Gerratana negli anni '70, permise di recuperare e valorizzare un pensiero, quello di Gramsci, già dalla fine degli anni '40, che certamente avrebbe avuto rilevanti difficoltà ad essere conosciuto per l'incompletezza dell'opera scritta in carcere e quindi anche per la sua frammentarietà. Penso che se conosciamo il pensiero di Gramsci il merito fu indubbiamente di Togliatti, nonostante divergenze di opinione che ci siano state nel tempo tra i due.

4. Altri elementi di innovazione di Togliatti a mio avviso sono oltre a quelli già ricordati:

- Il partito nuovo, sempre della Svolta di Salerno, scegliendo alla bolscevizzazione di un tempo (far perno essenzialmente sulla classe operaia e le organizzazioni di fabbrica) un partito, si presentò nelle fabbriche, ma anche nel territorio, nella società nel suo insieme;

- La via italiana al socialismo era già stata tracciata con la partecipazione convinta ai lavori della Costituente nel '46/'47, ma con la sottolineatura che si trattava di una "*una Costituzione democratica e progressiva*", cioè si immagina un profondo mutamento sociale non a seguito di una rivoluzione violenta, ma attraverso un processo democratico che fa perno su una legge suprema, una Costituzione dove "la sovranità appartiene al popolo" (art. 1), dove "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e *l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori* all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." (art.

5). Togliatti, nel suo intervento alla Costituente dell'11 marzo '43, quello appunto sulla democrazia progressiva, sottolinea più volte l'importanza nella repubblica della sovranità popolare. Che non si trattasse di una sovranità attraverso i soli partiti direi che è testimoniato dal fatto che in quello stesso discorso (che prelude alla discussione a approvazione in aula della bozza di Costituzione) sostiene che "la Repubblica è il regime nel quale il popolo è veramente sovrano e la sovranità popolare si

manifesta in tutta la vita dello Stato”, ad es. anche nei luoghi di lavoro, ed infatti lui dice che nella legge fondamentale ci dovrebbe stare anche “i consigli di azienda”. Così come in quella sede Togliatti non si sogna di contestare l’istituto del Referendum, che non solo ci aveva dato la Repubblica, ma che in seguito si rivelerà fondamentale sia difendere per leggi fortemente innovative, ma anche la costituzione stessa.

Forse un po’ più di fiducia nella sovranità popolare e nel suo evolversi, e quindi anche nel rafforzamento della Costituzione in questo senso negli anni in cui era possibile introdurre cambiamenti istituzionali “progressivi”, da diversi tentativi di stravolgimento dello spirito democratico della Costituzione, ad es. introducendo per i cambiamenti costituzionali l’obbligo sempre del referendum, o un sostegno all’avanzare di forme di democrazia partecipata come appunto i consigli di azienda, ci avrebbero salvaguardato da parte delle derive degli ultimi anni.

6. In parte perché la deriva non è semplicemente nazionale, ma internazionale, non si capirebbe altrimenti lo spostamento a destra negli Usa, in Europa e nell’ex Urss, molto meno nei Paesi emergenti, con l’esclusione di alcuni, ad es. l’India.

Lo spostamento a destra (già dalla fine degli anni ’70, inizio ’80 in GB e Usa con M. Thatcher e R. Reagan e poi in Europa) è a mio avviso motivato dal cambio di politica economica, dall’economia di indirizzo keynesiano al neoliberalismo, che avviene per la rottura del sistema di regolazione dell’economia internazionale che era stato stabilito a Bretton Woods nel luglio del ’44, con l’inconvertibilità dollaro/oro stabilita da Nixon nel ’71 per scaricare sugli altri Paesi le spese di riarmo contro il Vietnam. E’ una liberazione degli “spiritu animali” (vedi Keynes) del Capitalismo che avvantaggia gli Usa, che in decadenza nella propria posizione egemone rispetto ai Paesi emergenti e la UE, giocano le carte che gli rimangono in mano (finanza e dominio militare): se prima avevano un’economia reale che permetteva loro di regalare risorse agli alleati (Piano Marshall), ora con la finanziarizzazione dell’economia (vedi L. Gallino) fanno confluire su di sé (su Wallstreet ed in parte sulla City di Londra, e infatti la GB segue sempre le politiche Usa con governi conservatori o laburisti), le risorse finanziarie del mondo (vedi G. Arrighi, postfazione a *Il lungo secolo XX*) e sfruttano il complesso industrial/militare e la prevalenza militare per conservare una posizione dominante, ma significativamente perdono tutte le guerre che intraprendono e il peso relativo della loro economia continua a scendere inesorabilmente. Si apre un periodo di grandi privatizzazioni, di accrescimento della ricchezza di pochissimi a scapito di tutti gli altri, sia per la diminuzione delle tasse su di loro, ma anche per la compressione dei salari, come di concorrenza e non più cooperazione tra gli Stati come prevista e regolata dagli accordi di Bretton Woods (la cosiddetta globalizzazione) e quindi alla fine anche di nazionalismi e guerre nazionaliste. L’intervento statale da risorsa diventa il problema, non solo le classi ricche diventano sempre più ricche (T. Piketty), ma i territori ricchi si contrappongono a quelli in arretrato a loro scapito (la Lega nord in Italia, il Nord Europa nei confronti dell’area mediterranea, l’abbozzo e la rinuncia a una politica mediterranea UE e le politiche di austerità che in generale rompono un rapporto di solidarietà con le aree più povere). Nella conseguente crisi dell’applicazione del diritto internazionale e del ruolo dell’Onu, cresce la conflittualità internazionale e la “guerra mondiale a pezzi”. Il nazionalismo poi deflagra per diverse ragioni di più nel mondo del “socialismo reale” (Iugoslavia ed ex Urss), sia per il passaggio piratesco da un’economia tutta statale ad una ultraliberista, con alti funzionari pubblici (gli oligarchi) che si impadroniscono di pezzi dell’industria pubblica, cosa che neppure la storia del capitalismo reale conobbe, sia per la fragilità di questi stati plurinazionali tenuti insieme con la forza. Fa eccezione la tenuta non casuale dell’Impero Celeste, la Cina, lo Stato unitario e nazionale più popoloso e più antico del mondo sempre in vita basato su una unificazione normativa e culturale reale non forzata, dove si afferma un’economia mista che potremmo dire di tipo keynesiano e dove nonostante le liberalizzazioni economiche (controllate) lo Stato a conduzione monopartitica continua a reggere e a guidare un processo di sviluppo senza pari nella storia, che ha il suo presupposto nella storia di questo Stato unico millenario burocratico, non feudale, dove i mandarini facevano il concorso pubblico per

diventare funzionari pubblici già dal 200 d.c. Stato molto diverso dall'Urss, che ereditava una storia opposta, quella dell'impero plurinazionale zarista, con al comando storicamente la Russia zarista, che con la forza militare l'aveva formato e con la forza repressiva dello Stato imperialista russo zarista l'aveva tenuto assieme quell'impero (non si capirebbe lo stalinismo, e il puntinismo, senza questa storia e neppure si capirebbe l'improvvisa disgregazione, allentata quell'imposizione forzata unificatrice con Gorgaciov). Cina che pur essendo stata sino al 1700 più avanzata economicamente dell'Europa (G. Arrighi *Adamo Smith a Pechino*), non ha alle sue spalle una storia imperialista di conquiste. Osservare e contribuire a uno sviluppo democratico della Cina, probabile Stato guida in futuro (il Pci di Berlinguer nell'86 ristabilì un rapporto con il PCC e io feci parte di una delegazione nazionale delle nostre scuole di partito che la visitò, con scambi e discussioni), penso sia una questione essenziale per la sinistra europea. In realtà, come scriveva Gramsci, non si può fare la storia dei partiti senza fare la storia degli Stati, con cui essi si intrecciano.

## **Milano**

Su Milano occorrerebbe una ricerca, una riflessione specifica:

1. Perché a Milano hanno avuto nel partito tanto peso i "miglioristi"?

Innanzitutto è da notare che secondo me i miglioristi milanesi sono molto diversi dalla gran parte di quelli nazionali.

La frattura tra miglioristi e sinistra a livello nazionale discende dalla frattura Nord/Sud dell'Italia. Al Nord abbiamo avuto una forte presenza del Movimento Operaio e dei problemi della fabbrica e dell'organizzazione produttiva (pensiamo al dibattito sul neocapitalismo dell'inizio degli anni '60), mentre al Sud il residuo di rapporti di produzione semifeudali. Non è un caso che personaggi come Amendola, Chiaromonte, Alicata, Macaluso, Pio La Torre .... siano miglioristi, ma di un migliorismo non poco diverso da quello Milanese (forse l'unico di questo meridionali che assomiglia ai nostri è Napolitano, ma comunque con un senso dello Stato che manca ai nostri miglioristi).

2. Milano è una città che ha una forte presenza operaia e di lavoratori, ma non di centri di ricerca ed elaborazione che mettano al centro la politica. L'Università in economia più prestigiosa si occupa di economia aziendale (la Bocconi) non di economia politica. Esponenti italiani illustri dell'economia politica li troviamo in Lombardia all'Univ. di Pavia (Lunghini), o a Torino che ebbe Einaudi, naturalmente a Roma (F. Caffè, Sylos Labini, Barca ...). Possibile che tra gli intellettuali del Pci che hanno pensato la politica e hanno diretto i suoi centri studio ci siano più baresi che milanesi? Forse secoli di dominazione spagnola e poi austriaca, hanno fatto dei lombardi un popolo laborioso, ma non con solide scuole e istituzioni di pensiero politico.

Il MO milanese non è stato aiutato da una tradizione di pensiero teorica, come dice M. Spinella, nel suo intervento sulla storia del Pci alla Festa provinciale del Pci nell'80: scomparso A. Banfi non c'è un pensiero teorico di indirizzo marxista che lo sostenga e quello che c'è (L. Geymonat e i suoi allievi), con si incontrano con lo storicismo di origine crociata prevalente nel Pci. Né credo sia un caso che storicamente è stata forte in Lombardia la sinistra DC, il solidarismo cattolico anche nella Chiesa. Milano è appunto più una capitale morale che politica per il Paese. In politica il MO ha purtroppo spesso prodotto un pensiero riformista (Treves, Turati) o corporativo, che si tratti di Craxi o Cossuta.

Penso che una discussione sulle caratteristiche culturali di Milano occorra: abbiamo la Scala e il Piccolo Teatro, ma forse ci è mancata qualche altra istituzione culturale.

E' questo un punto su cui Tortorella, che ha lavorato a lungo a Milano, è stato allievo di Banfi, conosce la cultura di questa città, ci può dare una mano a capire.

Guido Memo - 21 maggio 2024